

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVII n. 01 Gennaio 2024 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



L'ACCENTRAMENTO DEI POTERI E LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA

di **ALFREDO MORGANTI**

Tutto il potere al governo. Questa massima (che ribalta di 180° quella che lo assegnava, invece, al popolo) sintetizza abbastanza bene un'inclinazione in atto da tempo, per la quale i parlamenti tendono a essere spogliati progressivamente di centralità per fare spazio agli esecutivi, a cui vengono assegnate, anche impropriamente, tutte le funzioni politico-istituzionali.

È una tendenza che si sposa con la crisi "indotta" dei partiti, con lo smantellamento del sistema istituzionale rappresentativo, con l'azione volta a "disintermediare" i processi, con la cancellazione o neutralizzazione dei corpi intermedi a ogni livello. Una tendenza che riflette lo scontro socio-economico di questi decenni, con la società ridotta a individui solitari e la finanza a farla da padrona in economia. Si tratta di un *accentramento* della politica presso i vertici alti delle istituzioni, che coincide, nemmeno troppo paradossalmente, con la sua progressiva riduzione o contrazione a pochi caratteri

(Continua a pagina 2)

"APPARENTEMENTE RIMOSI DALL'OMOLOGAZIONE, CONTINUANO AD AGIRE CARSICAMENTE"

RESPONSABILITÀ E GIUSTIZIA NEL PARADOSSO DELLA POLITICA

di **ANNA STOMEO**

Il contesto politico e culturale in cui stiamo vivendo, in questi anni di neoliberalismo imperante, non solo non è quello che probabilmente avevamo immaginato, ma, forse, non è neanche quello che crediamo oggi "reale".

Nel senso che la dimensione sociale e politica, in cui ci confrontiamo quotidianamente (dalla composizione dei governi all'assenza di politiche sociali, dal ritorno al potere delle destre estreme agli allineamenti internazionali ormai "senza coesistenza pacifica"), tende a sfumare nei suoi contorni più netti e definiti fino a trasformarsi e a far emergere contraddizioni non sempre definibili, caratterizzate da un'ambiguità teoretica di fondo che ne occultava l'esatta natura e l'esatta funzione e ne impedisce l'indispensabile focalizzazione politica.

Allora i riferimenti sembrano sfuggire, non solo perché l'opportunismo spinge alcuni politici a "rinnegare", insieme alle promesse fatte ai propri elettori, anche la propria provenienza storica, ma anche perché l'intrigo stesso della politica mescola le carte

(Continua a pagina 4)

ABBASSARE L'INFLAZIONE CI RENDERÀ EUROPEI ORGOGLIOSI?

di **SABRINA BANDINI**

"[...] Non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico [...] non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow-Jones, né i successi del paese sulla base del prodotto interno lordo [...] Il Pil non tiene conto della salute delle nostre famiglie, né della qualità della loro

(Continua a pagina 5)



DIVISIONE E PACIFICAZIONE MANCA DAVVERO UN PARTITO CONSERVATORE?

DI **PAOLO PROTOPAPA**

A pag. 6

All'interno

- PAG. 7 EDUCAZIONE, DIRITTO, PUBBLICITÀ DI **ROMINA PERNI**
- PAG. 9 IL DIARIO DI ANA NOVAC DI **SILVIA COMOGLIO**
- PAG. 10 LA STORIA DI SOJOURNER TRUTH DI **LISA RIDOLFI**
- PAG. 12 TRADURRE: UN'ARTE CIVILE E POLITICA DI **GIUSEPPE MOSCATI**
L'ORDINE DEL TEMPO DI **U.PIV.**

L'ACCENTRAMENTO DEI POTERI E LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA DI ALFREDO MORGANTI*(Continua da pagina 1)*

minimi e ininfluenti, *in primis* alla comunicazione e alle sue ramificazioni mediatiche e social. Una politica scheletrica, tutta teatralità e apparenza, spogliata dei suoi caratteri forti, a partire dal potere di dibattere e decidere davvero sulla cosa pubblica, piuttosto che subire le decisioni assunte dal sistema delle imprese, dal circo della finanza, dai potentati internazionali oppure dalle istituzioni sovranazionali che contano (o presumono di contare) qualcosa.

In Italia, la tendenza ha preso corpo con la Seconda Repubblica, caratterizzata in primo luogo dalla riforma maggioritaria del sistema politico-elettorale e dalla "polarizzazione" forzata del sistema politico, con la trasformazione dei partiti in consorterie personali, oppure in aziende, o in corpi leggerissimi senza più militanza, in marchi, in bandierine, in cose fragili e sempre sotto attacco di chiunque se ne volesse impossessare, e per lo più incapaci di rappresentare alcunché, a partire dal proprio segmento sociale di riferimento. A dire il vero, quest'ultima cosa vale soprattutto per la sinistra, che ha perso pian piano di vista i "pezzi" di società che tradizionalmente guardavano a essa (spinti a destra oppure verso la deriva astensionistica), mentre la destra si è fatta, al contrario, organica ai segmenti sociali più aggressivamente egoistici, assumendo la sembianza di sguaiato "megafono" dei loro interessi, peraltro quasi mai coincidenti con quello pubblico.

OGGI, la proposta di *premierato* rafforza questa tendenza decennale. Quasi la suggella e, in un certo senso, completa un lungo percorso voluto da tutte le parti politiche, pur se in forme variabili, differenziate, che vanno dall'originaria costruzione del maggioritario negli anni Novanta al presidenzialismo sfacciato della destra più aggressiva, passando per uno svuotamento del parlamento che, in tutte le declinazioni espresse, rimane sempre la vittima designata. Come se svuotare di rappresentanza la politica fosse il primo gradino per concentrarla successivamente in poche mani fidate (e così è stato, difatti).

Ma è davvero così? O meglio: le cose stanno veramente andando così come si vorrebbe, nel modo che ho tentato di descrivere, oppure ci sono delle variabili indipendenti, esterne, che mandano a monte il piano, per quanto l'effetto nefasto sulla politica permanga, anzi si rafforzi? In altre parole: asserragliarsi dentro l'esecutivo dopo aver fatto saltare tutte le casematte intermedie e rappresentative vale davvero la possibilità di assumere sul governo e sul *premier* tutte le prerogative della politica, a partire dal suo carattere deliberativo, dal suo concreto potere sul bene pubblico? La domanda appare legittima, anzi doverosa. A questa domanda rispondo decisamente di no. Questo "drenare" politica tutta dentro l'esecutivo, per quanto ciò stia concretamente

*La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni*

avvenendo da decenni, non scioglie il dilemma, non risolve il *busillis*, non concentra affatto sul governo il potere pieno di decidere sulla cosa pubblica e fissarne gli indirizzi secondo il mandato politico-elettorale.

PIUTTOSTO, e qui scatta davvero il paradosso, produce l'effetto contrario, ossia pone l'esecutivo nelle mani di altri poteri esterni, laterali, sovranazionali e lo espone a deliberati politici che è destinato a subire, perché privo della forza opportuna a resistervi e a contrastarli. Questo: ischeletrire la politica, mettere una croce sul parlamento, alleggerire i partiti, disarticolare il sistema politico, togliere alla politica il carattere intellettuale, la presa sociale, la sostanza etica, lo spirito istituzionale, e ridurla a tecnica comunicativa in cui i guru contano più dei dirigenti e dei militanti, la rende preda dei poteri altri, impolitici, economico-finanziari, sovranazionali, tanto più se si lascia l'esecutivo solo con se stesso, ossia privo attorno a sé di tutti gli altri agenti politici che formano per intero il sistema istituzionale. In altre parole: se la politica si riduce al corpicino, alla testolina dell'esecutivo, alla figura sottile sottile di un uomo solo al comando, è come se essa si suicidasse, come se abdicasse ai suoi compiti e si ponesse al servizio cieco e sordo di altri poteri. Che è poi quello che è avvenuto e sta avvenendo. Pensiamo alla destra che spara a zero sull'Europa, sulle banche, sui poteri sovranazionali, ma poi ne sposa il "rigore" di bilancio come "riformisti" di centro qualsiasi, come avrebbero (hanno) fatto i cosiddetti

*(Continua a pagina 3)***Il Senso della Repubblica SR**

ANNO XVII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

L'ACCENTRAMENTO DEI POTERI E LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA DI ALFREDO MORGANTI*(Continua da pagina 2)*

“politicanti” tanto disprezzati prima. Come se i nuovi, i vincenti della destra, fossero una specie evoluta di tecnocrati e avessero varato un governo tecnico dopo averne criticato, ancor prima, la stessa esistenza. Giorgia Meloni dopo aver abbaiato alla Luna, con la Luna ci ha fatto immediatamente pace, perché non avrebbe potuto fare altro. La stessa mancata ratifica del Mes è dettata dalla campagna elettorale incipiente, e probabilmente tutto si risolverà dopo che l’ultima scheda sarà caduta nell’urna. Destra, sinistra, poco contano se il sistema politico nazionale è debole sino al suicidio, se è privo di forza e soggettività. Poco contano se non c’è un parlamento forte, rappresentativo, radicato nel popolo, legittimato invece che ingiuriato. Poco contano se i partiti sono costruiti di tela cerata, più leggeri dell’aria, pronti alla capitolazione ancor prima di combattere. E poco contano se le élites perdono ogni senso di responsabilità verso la nazione e verso il bene pubblico, per diventare cosmopolite, sradicate, egoiste, deresponsabilizzate, autoreferenziali, del tutto disimpegnate rispetto ai destini collettivi della loro comunità. Queste élites cosmopolite, a caccia dei loro interessi personali e di gruppo, in questi anni si sono subito adeguate ai principali dettami della globalizzazione: deterritorializzazione, decentramento, denazionalizzazione.

Giulio Marcon, in un libro di cui consiglio la lettura (*Se la classe inferiore sapesse*), citando Antonio Gramsci, Saskia Sassen, Jürgen Habermas, Guido Dorso, Giulio Azzolini, ha spiegato come le élites globalizzate in questa fase dominino il mondo ma senza esercitare un’effettiva direzione intellettuale e morale, e come siano divenute, quindi, gruppi di interesse e di potere, piuttosto che classe dirigente a tutti gli effetti. Pensano solo a far soldi, in sostanza, sempre a danno del bene pubblico e di coloro che avrebbero dovuto invece contribuire a dirigere responsabilmente. E dunque. Questo indebolimento del sistema politico, questa sua riduzione alla secchezza dell’esecutivo, per quanto abbia l’obiettivo di accentrare su di sé potere singolare e personale invece che “disperderlo” e universalizzarlo nel sistema parlamentare, spinge paradossalmente all’opposto, ossia all’impotenza verso altri poteri extrapolitici o impolitici, e alla capitolazione di destra, sinistra, centro, di tutti, verso chi detta le regole e decide in ambito economico-finanziario, soprattutto in dimensione sovranazionale.

PROPRIO perché si è cercato di spogliare la politica della rappresentanza e del senso della collettività, sperando di incamerare potere per sé e per il proprio gruppo, proprio per questo, poi, non si è potuto più rispondere con la forza politica appropriata a indirizzi e scelte, a posizioni di forza, a interessi ristretti e ai potentati sovranazionali, vedendosi costretti a dare l’assenso a tutto, senza altre opzioni possibili, persino in contrasto con i propri stessi interessi di parte, come sta accadendo alla destra di governo oggi.

E allora diciamolo. Solo il parlamento può salvare il sistema democratico dalla capitolazione, mentre ogni ricerca di scorciatoia decisionale e di disintermediazione è, all’opposto, una forma di amputazione della propria capacità di direzione, di scelta, di indirizzo. Della propria stessa potenza politica. Senza il nerbo della rappresentanza, in questa epoca, si diventa impotenti, ed essere di destra e di sinistra conta poco, se l’esecutivo obbedisce chiavi in mano a indi-

rizzi di potere dotati di ben altra forza e ben altro impatto: istituzioni sovranazionali, sistemi bancari, sistema delle imprese, finanza globalizzata, alleati di oltreoceano, e *competitors* internazionali che offrono migliori condizioni fiscali a chiunque voglia difendere le proprie enormi ricchezze dal sistema della tassazione.

Siamo insomma dinanzi a un grande paradosso: quello di chi vorrebbe accentrare su di sé e sull’esecutivo un potere che non ha! E che non ha, perché si è così tanto impegnato ad accentrarlo, gettando nel pozzo il vero nucleo portante della democrazia rappresentativa, ossia il parlamento, ossia la rappresentanza, ossia il sistema dei partiti, ossia la connessione reale tra istituzioni e popolo, riducendo la ciambella al solo buco dell’esecutivo. Una specie di vizio logico in cui sono caduti tutti, senza distinzioni.

LA SECONDA REPUBBLICA, per alcuni aspetti, è un’eterogeneità dei fini (perché ottiene l’opposto di quello che avrebbe voluto ottenere), ma per altri aspetti è esattamente ciò che volevano i potentati e le consorterie corporative che spostano le loro ricchezze da un capo all’altro del mondo per evitare che una percentuale di quelle ricchezze possa servire a rafforzare la sanità pubblica, a sviluppare la formazione scolastica, ad aprire asili nido, a potenziare il trasporto pubblico, a sostenere i soggetti sociali più deboli, a mettere in sicurezza milioni di persone meno fortunate. Neutralizzare il parlamento, indebolire la democrazia, assottigliare il sistema politico all’esecutivo, incensare un uomo solo al comando (di cosa?) è il primo passo, ma essenziale, per fare bingo e prendere tutto, tutta la ricchezza in circolazione, nascondendola alla vista del fisco, a danno della stragrande maggioranza della popolazione.

Ora è chiaro perché Craxi e Andreotti potessero alzare la voce con gli alleati, potessero rappresentare gli interessi nazionali ed esporre orientamenti diversi, anche critici, sulle grandi questioni di politica internazionale, mentre oggi si è “codisti” su tutto, ma proprio tutto, anche sulle grandi questioni della pace e della guerra. Era un’altra fase, si agiva entro i limiti e le condizioni della tanto vituperata Prima Repubblica, quella col parlamento al centro e i partiti radicati nel popolo e in salute. Ora è tutto chiaro. Anzi è chiarissimo. ■

Vignetta tratta da “ilfatto quotidiano.it” del 19.12.23



RESPONSABILITÀ E GIUSTIZIA NEL PARADOSSO DELLA POLITICA DI ANNA STOMELO*(Continua da pagina 1)*

fino al limite del vero e proprio paradosso: una politica che si impone nella sua necessità e che, al tempo stesso, si nega nella sua infunzionalità. Una politica quasi “neutra”, apparentemente sottratta alle ideologie, ma in realtà legata all’ideologia della finanza e del mercato che ne determina l’ascesa e la caduta.

La politica, infatti, a differenza di quanto si pretende per il mercato, non ha “mani invisibili”, né meccanismi di autoregolazione: ha bisogno di scelte e di persone che scelgano, di lotta e di persone che lottino per determinati e definiti obiettivi di riscatto sociale ed economico, democratico e di rappresentanza. Ora, nella società del mercato, le scelte sono condizionate dal profitto come riscontro oggettivo che supera quello soggettivo del singolo cittadino, mentre, nella moderna società della politica, le scelte dovrebbero essere dettate dal riconoscimento dei diritti, a partire da quelli umani e via via allargando, come terreno su cui si esercita l’essenza stessa dell’umanità.

MA È PROPRIO QUI che, “al di là dell’essenza” per dirla con E. Lévinas, si manifesta “il paradosso della politica”, la quale, mentre soggiace ai dettami del mercato, cerca, contemporaneamente, di giustificare la propria autonomia limitandosi a dettare le regole, scambiando i diritti per il diritto costituito dallo Stato liberale e, perciò, fortemente escludente e onnivoro riguardo l’universalità dell’umano e dei diritti. Lo vediamo ogni giorno quando le guerre si impongono e si autogiustificano in nome del diritto (nazionale e internazionale) per poi eternizzarsi in un circolo vizioso, fatto di interessi e di appetiti, che le trasformano in guerre permanenti ed endemiche, quasi un corollario indispensabile del funzionamento e della funzionalità del sistema geopolitico.

È a questo punto, come si accennava sopra, che i confini teorici di individuazione e di riconoscimento della dimensione sociale e politica sembrano sfuggire e non solo per l’astuzia del potere e dei politici di turno, ma per un profondo spostamento e dislocamento dei parametri che di fatto negano alla politica di imporsi come dirimente, in un sistema in cui l’economia e le guerre stabiliscono già in partenza “l’ordine delle vite” per dirla con Judith Butler. Cioè quell’ordine secondo il quale la vita di ciascuno, vissuta in uno specifico orizzonte spaziale e corporale, ma anche geopolitico, nell’interazione con altri esseri viventi, è sottoposta a “meccanismi differenziali” in base ai quali stabilire “quali vite contano di più e quali di meno” (J. Butler, *A chi spetta una buona vita?*, 2013).

LA COLLOCAZIONE, nello spazio storico e geografico, di una vita “qualsiasi” sposta il parametro non solo del diritto alla vita, ma anche del valore specifico di “quella” vita. In questo senso “le vite” valgono singolarmente e si rapportano e si misurano in base ad un contesto che ne decide la sorte. L’indefinito numero di morti nelle infinite guerre africane non ci riguarda. Diecimila vite palestinesi valgono meno di duemila vite israeliane, giacché la cattiveria si paga con la cattiveria, la violenza con la violenza e se non c’è spazio per la ragionevolezza, non c’è neanche spazio per la ragione (John Rawls, *Liberalismo politico*, 1999), che diventa strumentale e finalizzata al mantenimento del potere e delle disuguaglianze. Una ragione che non alimenta una “vita

buona”, ma che, al contrario, sembra incoraggiare solo “una vita cattiva”. E allora, si interroga proprio Judith Butler, “è possibile vivere una vita buona in una vita cattiva”? È possibile superare le disuguaglianze senza una giustizia sociale che sia anche redistributiva?

A che vale la pressione sulla politica, la rivendicazione della maggiore efficacia delle istituzioni democratiche rispetto a quelle statuali, del pubblico sul privato, in tutti i settori della società civile, se poi la politica non sa proporsi nella sua autonomia, non sa “agire” in funzione della libertà? Di fatto la politica non mantiene le sue promesse perché non è in grado di affermare i suoi principi originari.

In altri termini, quando tentiamo di confrontarci, spinti anche dall’urgenza del presente geopolitico, oltre che sociale, con gli intrecci e le interferenze che caratterizzano il rapporto tra le istituzioni in senso lato e lo Stato, tra i regimi politici, che sarebbero tra loro alternativi, e la logica del mercato, che li condiziona e li omologa, scopriamo una sostanziale impossibilità “politica” di ribadire e perseguire i due obiettivi fondamentali del nostro essere (e agire come) cittadini democratici, oltre che come “generici” esseri umani. Ovvero: quello della *responsabilità* e quello della *giustizia*, aspirazioni entrambe soffocate dal paradosso di una politica che non riconosce i propri valori autentici.

COLTIVARE responsabilità e perseguire giustizia significa, filosoficamente, non solo riconoscere il significato profondo di alcune filosofie della relazione (penso soprattutto, ancora, a Lévinas), ma anche, politicamente e storicamente, individuare i punti nevralgici della prassi responsabile e giusta, contrapponendo a ciascuno dei due termini il suo contrario e, insieme, il suo equivalente. Se la responsabilità richiama, come contrario, l’indifferenza e, come equivalente, la *differenza non-indifferente*, la giustizia non può non porre come suo contrario la disuguaglianza e come equivalente la *giustizia sociale*. Responsabilità e giustizia si sollecitano e si spiegano a vicenda, giacché la responsabilità non è solo un “rispondere a sé”, ma anche alla natura e all’ambiente, alle generazioni future, in una dimensione etica sempre più universale e attenta alla dignità dell’esistenza (Hans Jonas, *Il principio responsabilità. Un’etica per la civiltà tecnologica*, 2009).

LA RESPONSABILITÀ, come ha notato Giuseppe Moscati, non può prescindere dal coraggio, che è il coraggio di costruire relazioni, di stare nel mondo responsabilmente e condividere esperienze, di costruire il futuro esercitando, *per tutti*, il diritto “a esistere nel miglior modo possibile”. Sotto questo profilo, secondo l’autore, la responsabilità non può prescindere dalla *fiducia* intesa come terreno comune da condividere con l’Altro, come “intuizione sensibile” nella filosofia dell’*Ich-Du* di Feuerbach e come compresenza e compartecipazione di reciproche responsabilità nel pensiero di Aldo Capitini (G. Moscati, *R come Responsabilità*, 2012).

Coraggio e fiducia sono anche le componenti fondamentali di quel concetto di comunità che il Novecento ha risvegliato e trasmesso, oltre e malgrado i totalitarismi, attraverso l’indispensabile “compresenza” di Hannah Arendt, per la quale la politica coincide con “l’essere-in-comune”, con l’ideale generativo e fondante della *polis* come luogo dello scambio delle opinioni e dell’azione collettiva, come auten-

(Continua a pagina 5)

RESPONSABILITÀ E GIUSTIZIA NEL PARADOSSO DELLA POLITICA DI ANNA STOMEIO*(Continua da pagina 4)*

tico esercizio della libertà, fuori dai condizionamenti delle circostanze, come capacità di *vedere* e come responsabilità di *agire* di conseguenza. Arendt riconsegna la politica alla comunità sottraendola, con determinazione teoretica, agli interessi dell'*homo oeconomicus*, per ricondurla nella "sfera pubblica" intesa come "essere-in-comune" e "agire-in-comune" (H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, 2019).

La *polis* evocata da Arendt non è un modello o un prototipo reale a cui conformarsi, né un bene posseduto e preservato collettivamente, ma un luogo mentale condiviso, che simboleggia la dimensione politica come relazione e parola tra individui unici, distinti e consapevoli della possibilità di

un'azione comune. Una possibilità tutta filosofica e un approdo ineludibile, quello offertoci dalla visione arendtiana del politico che ci consente di tornare a guardare con un minimo di speranza alle premesse del presente intervento.

Se è vero, infatti, che la politica, con cui ci confrontiamo quotidianamente, sfugge a se stessa, sfumando i confini del proprio ruolo, avvolgendosi nell'infunzionalità di politici inadeguati, preoccupati soprattutto di annebbiare, senza annullare, il proprio passato, per mantenere l'evenienza di un potere recente, è anche vero che i concetti di responsabilità e giustizia, apparentemente rimossi dall'omologazione, continuano ad agire carsicamente, riconfermando il paradosso della politica e aprendo nuovi scenari di lotta e di emancipazione. ■

ABBASSARE L'INFLAZIONE...*(Continua da pagina 1)*

educazione [...] misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta. Può dirci tutto sull'America, ma non se possiamo essere orgogliosi di essere americani". Così Robert Kennedy nel suo celebre discorso del 18 marzo 1968 alla Kansas University.

Un tempo davvero lontano dal comunicato stampa di Christine Lagarde, di giovedì 14 dicembre 2023: una sintesi dogmatica dei comandamenti della BCE, evocanti il famoso "pilota automatico" di cui tante volte ci ha parlato anche Mario Draghi, ma con ben altro piglio, ove si sottolinea come le valutazioni del board siano "dati dipendenti". Christine Lagarde ha informato che dell'unico argomento che teneva le famiglie con il fiato sospeso, ovvero l'abbassamento dei tassi, non si è parlato, ma si attende l'esito della rinegoziazione del costo del lavoro, a quanto pare nel mirino della indomita "inflazione interna".

L'ECONOMISTA premio Nobel Joseph Stiglitz ha spiegato varie volte che questa nostra inflazione non deriva dalla domanda aggregata, bensì da una variazione della catena di approvvigionamento delle materie prime a cui hanno senz'altro contribuito le varie guerre ai confini con l'Europa ed un atteggiamento di ostruzionismo della Cina. Forse, però, è giunto il momento di innovare l'economia emancipandola dalle mere riflessioni



Pietro Bartolo con Kerry Kennedy, figlia di Robert Kennedy

sui dati. Lo stesso Stiglitz, invitato nelle università italiane come relatore, ha del resto spronato varie volte gli studenti di economia ad essere innovatori di un'economia che non funziona.

Tornando a Lagarde, al momento delle domande, qualche analista malizioso, chiaramente alludendo ad Italia ed altri PIGS, le ha chiesto se ci fosse in particolare qualche paese maggiormente "peccatore", ovvero alimentatore dell'inflazione interna. Ma la realtà è che nel catechismo stantio di Lagarde, che non fa onore al visionario Draghi, manca il respiro del futuro. Per questo abbiamo ripreso il celebre discorso sul Pil di Robert Kennedy: è inutile "dare i numeri" senza pensare di mettere al centro quelle politiche sociali che ci renderebbero orgogliosi di essere europei perché avrebbero il sapore dell'umanità ed il colore dell'inclusione, oltre che della strategia.

I dati non misurano neanche l'impegno civile. Pensiamo alle battaglie di un uomo come Pietro Bartolo che i nostri lettori hanno avuto occasione di conoscere: da anni conduce la

battaglia della dignità e del diritto di restare vivi quando si migra per necessità. L'attuale Europa "numeri dipendente" non è invece ormai neppure in grado di misurare con un indice il suo livello di democrazia e la sua resilienza alle forze centrifughe disgreganti sempre pronte ad attaccarne le sue istituzioni, moneta compresa. Lagarde ha elencato le lunghe tappe di un improbabile "atterraggio morbido" a cui ha fatto eco una pletera di docenti di scienze bancarie italiani, fra i quali l'economista Marina Brogi della Università Sapienza, invitando alla cautela e suggerendo agli italiani di rinegoziare i mutui. Ma, in generale, i tre tassi di interesse che attualmente restano totalmente invariati è bene che scendano non solamente quando l'inflazione sarà al ribasso, ma pure per dare una speranza di crescita all'Europa.

L'ITALIA poi è un paese che registra un costo del lavoro, tendente sensibilmente al ribasso rispetto al resto d'Europa, ma questo fattore non è accompagnato da una crescita e, anzi, sta mettendo in grave crisi, ad esempio, tutta la struttura sanitaria del paese e, in generale, spinge tanti giovani di brillanti prospettive ad emigrare. Ricordiamo comunque sempre che, quando Le Pen cavalcava l'uscita dall'euro, in campagna elettorale, venticinque premi Nobel si sono espressi a favore del mantenimento dell'euro per il bene dei cittadini europei stessi; e se qualcuno coltiva dubbi riguardo al rischio di alimentare un pensiero populista retrogrado, può sempre seguire da vicino l'infame esito "Brexit". ■

DIVISIONE E PACIFICAZIONE. MANCA DAVVERO UN PARTITO CONSERVATORE? DI PAOLO PROTOPAPA

A destra senza nostalgia è il titolo di un articolo-recensione di Ernesto Galli della Loggia, apparso il 6 dicembre sul "Corriere della sera" (pag. 43). Il libro recensito è *La destra italiana. Da Guglielmo Giannini a Giorgia Meloni* (Laterza) di Paolo Macry, storico emerito dell'Università di Napoli e, in senso nobile, stolte cronachista e impegnato studioso sia del meridionalismo, sia delle nostre vicende politiche contemporanee. Ha, perciò, gioco facile - compresa una compiaciuta simpatia personale - il professore Galli della Loggia, nel condividere "quella sobria valutazione realistica delle cose, che dovrebbe essere la prima caratteristica degli storici".

Fil rouge del saggio può essere considerato "l'attraversamento del deserto" della politica italiana dal 1946-48 (Costituente e Costituzione) ad oggi (governo Meloni) da parte della destra. Che fu originariamente missino-almirantiana, nostalgica e di matrice neofascista e, attualmente, identificabile con il partito largamente maggioritario della coalizione governativa, dei Fratelli d'Italia.

E, tuttavia, già a questo punto, proprio nel rispetto del realismo invocato da Galli della Loggia, non possiamo non chiederci se oggi, addirittura in questi giorni di frenetico e logorante posizionamento pre-elettorale, non sia la destra leghista salviniana la più autentica, sovranista, nazionalista, populista e marcatamente antieuropeista, la destra più destra di sempre. Infatti, stando alla tradizione missina e, in seguito trasformistamente corretta in filo-europeista, gli eredi autentici, seppure a-fascisti, di quei principi del conservatorismo italiano, sembrano appartenere al movimento di matrice nordista. Questa forza politica, nutrita nel medesimo *humus* della disinvoltura politica, si è via via omologata a significative presenze elettorali diffusamente meridiane. Un aspetto, quest'ultimo - difficile non accorgersene - di evidente impronta smaccatamente demagogica e trasformistica. Si potrà dire, naturalmente, che la storia differisca dalla cronaca perché non è confezionabile *ad horas*; e che per lo sguardo sui "tempi di lunga durata" (F. Braudel) non rilevano le bagattelle dei politici politicanti che agiscono nell'assillo del consenso quotidiano.

SENONCHÉ, almeno dalle lucide analisi guicciardiniane in poi, avremmo dovuto imparare che la nostra storia è impastata, se non proprio integralmente forgiata, della usuale pratica trasformistica, intesa come ordinaria condizione e non certo saltuaria eccezione. Non tenerne adeguato conto spinge, pertanto, anche uno storico avveduto come Galli della Loggia a rimuovere il carattere radicale dell'antifascismo repubblicano e costituzionale, propendendo per la tesi della "guerra civile". La quale (presente in tutta la storiografia moderata e di destra, ma purtroppo, anche in una certa, poco avvertita mentalità di sinistra), sminuisce le responsabilità fasciste, accredita una sorta di neutralità patriottarda degli antagonismi ideologici in gioco e, conseguentemente, rimuove ogni severità valoriale posta a principio e fondamento della democrazia post e anti-fascista.

La stessa insistenza di Galli Della Loggia sulla differenza tra nazismo e fascismo, in quanto quest'ultimo sarebbe "irriducibile a quel fenomeno di criminalità politica", ancorché tecnicamente opinabile, non può non risultare eticamente aberrante. Essa è, infatti, a nostro giudizio, palesemente funzionale alla redenzione culturale della destra anti-comunista, che passa sotto il sinonimo abusato della "pacificazione nazionale" e della purgazione dai retaggi au-

**Gianni Giannoccolo,
Resistenza: guerra civile
o guerra giusta? Il ca-
rattere della guerra
di Liberazione contro
il nazifascismo,
Prefazione di Mario
Spedicato e Postfazione
di Mirco Carrattieri,
Lecce, Edizioni Grifo,
2012, pp. 370,
euro 25,00**



toritari ancora constatabili (e permanenti) nelle culture conservatrici e reazionarie italiane. Ora, pensano gli intellettuali moderati come Galli della Loggia, per "dare forma a una compiuta e moderna cultura politica conservatrice", occorrerebbe riprendere e riorganizzare quel "retrotterra ideologico-culturale" in grado di "lasciarsi finalmente alle spalle il ricordo della marcia su Roma e il trauma del 25 aprile". È questa sfida, perduta dagli intellettuali degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, che dovrebbe oggi trasformarsi, secondo l'articolaista, in progetto governativo conservatore "di cui la democrazia italiana è orfana ormai da mezzo secolo".

Pare a noi, invece, assai più probabile che Paolo Macry, puntualmente chiosato da Galli della Loggia, proietti tale legittima orfanità, che in gran parte fu già centrista e democristiana, nell'altrettanto legittimo desiderio moderato dei moderati di oggi di sentirsi finalmente riconosciuti e accettati. Si tratta di un auspicio da decenni a destra caldamente coltivato che, non a caso, i saggi di un antico realismo filosofico, più che strumentalmente storiografico, sintetizzavano nella formula: *homines credunt quod cupiunt* (gli uomini credono in ciò che desiderano).

Ecco, forse dobbiamo approfondire meglio il racconto sciorinato dalla storiografia conservatrice, spesso rifulsa nelle fasciose tesi di una pressoché secolare guerra civile. Guerra civile immaginaria e caricaturale se, coinvolti in essa, c'erano, come c'erano, i fautori del totalitarismo nazifascista contro i loro accerrimi e assolutamente incompatibili nemici. Che, insomma, tra tappe e interruzioni, nientemeno a far data "tra il 1919 e il 1922... e nel 1943-45", saremmo finalmente prossimi nientemeno che al riscatto salvifico propiziato dalla magia risolutrice dei nostri neo-conservatori, oggi convertiti alla "compiuta" democrazia liberale meloniana e salviniana. Per fortuna la storia, prima o poi, riesce quasi sempre a vendicarsi delle forzature settarie che la spingono a recitare a soggetto.

A tal proposito, per stigmatizzare gli odierni artifici propagandistici propiziati dalla stagione meloniana e dissimulati in obbiettiva ricerca storiografica, mi permetto di suggerire la lettura di un bel lavoro sull'argomento, di cui è autore il partigiano e storico comunista salentino Gianni Giannoccolo

(Continua a pagina 7)

DIVISIONE E PACIFICAZIONE. MANCA DAVVERO UN PARTITO CONSERVATORE? DI PAOLO PROTOPAPA

(Continua da pagina 6)

lo, mancato a Correggio, ultranovantenne, da pochi anni: *Resistenza: guerra civile o guerra giusta? Il carattere della guerra di Liberazione contro il nazifascismo* (Lecce, Edizioni Grifo, 2012), con Prefazione di Mario Spedicato e Postfazione di Mirco Carrattieri. Un bel volume, ispirato dalla passione civile di un protagonista che - come scrive il prefatore - non piega nel "revisionismo ideologico [...] la verità storica", ma àncora i fatti sulle "solide tracce che di essi offrono le fonti archivistiche e letterarie disponibili" (pag. 7).

Nel lungo, complesso e ben argomentato racconto di 370 pagine, arricchito da una densa ed esaustiva bibliografia, Giannoccolo ci persuade che l'indagine scientifica, pure guidata dalla coscienza avvertita dello storico e dal limpido passato del militante, può e deve rispettare una realtà ancora incandescente. Se e solo se, insomma, le idee e le cose continuano a rispettare valori faticosamente condivisi. In nessun modo se essi, "adattati" alla contingenza momentanea della politica *politicienne* e derogando ai fondamenti etici di una nazione, tra cui l'antifascismo costitutivo di uno Stato democratico, si tramutano, invece, surrettiziamente in propaganda e trasformismo amorale. ■

SULL'USO PUBBLICO DELLA RAGIONE

EDUCAZIONE, DIRITTO, PUBBLICITÀ

ALCUNE DOMANDE RETROSPETTIVE A KANT

di ROMINA PERNI

È uscito di recente un interessante studio: *Pubblicità. Educazione e diritto in Kant* pubblicato dalla Firenze University Press. L'autrice, Romina Perni, insegna presso il Liceo "R. Donatelli" di Terni ed è stata assegnista presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Perugia. Ha al suo attivo altri percorsi che toccano i temi della utopia e della distopia contemporanea e, più in generale, della filosofia politica kantiana. Tra questi citiamo: *L'utopia di Cyrano de Bergerac. La città, il potere, la libertà* (Aracne Editrice, 2016) e, soprattutto, *Diritto storia e pace perpetua. Un'interpretazione del cosmopolitismo kantiano* (ETS 2012). In questa sede abbiamo chiesto a Romina Perni di proporre per i nostri lettori una sintesi essenziale del suo ultimo, prezioso, lavoro con riferimento particolare alle questioni del rapporto tra educazione, dovere, scienza e progresso come attualizzazione di concetti kantiani fondamentali con riguardo non solo alla "utopia" della costruzione della pace, ma anche al quotidiano confronto tra individuo, collettività, istituzioni e società civile. (Red.)



Romina Perni, *Pubblicità, educazione e diritto in Kant*, Firenze, Firenze University Press, 2023, pp. 108, euro 18,90

un classico è anche "sempre attuale", si ha il bisogno di rileggerlo e reinterpretarlo costantemente al di là della propria epoca, perché serve al presente di colui o colei che lo legge (rilegge), illuminandolo in maniera

particolare. Inoltre, esso crea "teorie-modello", che diventano nel corso del tempo categorie mentali grazie alle quali comprendere la realtà (*Max Weber, il potere e i classici*, in N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 1999, p. 71). Le opere di Kant sono dei classici nel senso bobbiano del termine per ciascuna di queste tre caratteristiche, che incarnano in maniera significativa in diversi campi della riflessione. Pensiamo alla filosofia critica, all'imperativo categorico in ambito etico, al modello giuridico della "pace perpetua", tanto per citarne alcuni.

Nel volume *Pubblicità, educazione e diritto in Kant* il focus è su un concetto centrale della filosofia politica kantiana, la "pubblicità", che Kant situa proprio nell'intersezione dei campi della politica e della morale.

Il politico giusto deve rivolgere i suoi occhi ai contenuti morali, senza schiacciarsi immediatamente su di essi, ma avendo la prudenza di saper scegliere modalità e tempi opportuni della loro realizzazione. Con il concetto di pubblicità Kant giunge al cuore dell'incontro di questi due campi, alla ricerca di un fondamento stabile e definitivo del diritto (la politica altro non è che "dottrina pratica del di-

(Continua a pagina 8)

Kant è un grande classico della filosofia e della filosofia politica. Secondo Bobbio uno scritto "classico" è quello che rispecchia in modo "autentico e unico" il proprio tempo. Tempo che, quindi, non può essere definito e compreso in maniera esaustiva senza il riferimento ad esso. Ma

EDUCAZIONE, DIRITTO, PUBBLICITÀ DI ROMINA PERNI

(Continua da pagina 7)

ritto” e la morale ne è la “dottrina teoretica”) e della giustizia. Della pubblicità secondo la prospettiva kantiana si possono individuare diverse accezioni, sintetizzabili in due possibili campi di interesse: quello più specificatamente giuridico e quello legato all’uso pubblico della ragione. Nel primo la pubblicità è definita dalle due formule trascendentali del diritto pubblico di *Zum ewigen Frieden* (1795; trad. it. di Maria Chiara Pievatolo, *Per la pace perpetua*: https://btfp.sp.unipi.it/dida/kant_7/ar01s10.xhtml), grazie alle quali Kant cerca di definire i limiti della giustizia e dell’ingiustizia proprio a partire dalla necessità della pubblicizzazione delle massime dell’agire.

Non è possibile considerare giusta una massima che, nel momento in cui viene resa pubblica, provoca resistenza da parte di coloro alla quale è indirizzata o, al contrario, che non può arrivare ad efficacia se non nel segreto. Quello della pubblicità diventa un test ipotetico per dar conto della giustizia delle norme che guidano le azioni in campo politico. Kant, in realtà, va anche oltre. Ci dice, infatti, che vi è un contesto istituzionale che ha la pubblicità come fondamento e come condizione necessaria e sufficiente: la repubblica, la sola, tra l’altro, che conduce alla pace.

KANT utilizza la pubblicità anche per definire un uso pubblico della ragione libero e autonomo, distinto dall’uso privato e che sta al cuore della definizione di Illuminismo (il punto di partenza è proprio il testo *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?* del 1784 - trad. it. di Francesca Di Donato, *Risposta alla domanda: che cos’è l’Illuminismo?*: https://btfp.sp.unipi.it/dida/kant_7/ar01s04.xhtml).

Questo uso rende l’essere umano soggetto attivo e capace di autodeterminarsi. Un soggetto, quindi, che non si limita ad obbedire e ad accettare le leggi - certo, questo è un obbligo e, come tale, non si può stravolgere - ma può rivolgersi al mondo intero ed esprimere il proprio punto di vista su di esse. Può, cioè, criticare quelle stesse leggi, che altrimenti, fermandosi all’uso passivo della ragione che ci dice semplicemente di seguirle, non potremmo mai mettere in dubbio. Tale uso pubblico deve essere garantito a livello istituzionale, ne va della dignità dell’essere umano stesso e della giustizia delle istituzioni. Questa libertà è strettamente legata alla “libertà della penna” che Kant definisce in *Über den Gemeinspruch: Das mag in der Theorie richtig sein, taugt aber nicht für die Praxis* (1793; trad. it. di Maria Chiara Pievatolo, Sul detto comune: “questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica”: https://btfp.sp.unipi.it/dida/kant_7/ar01s08.xhtml), che permette la libera circolazione di idee e opinioni e che non deve essere censurata.

NEL VOLUME si tenta, però, di andare oltre la riflessione su questo tema - oggetto già di grande attenzione nella sterminata letteratura secondaria sulla filosofia politica kantiana -, aggiungendo un elemento meno consueto. Che ruolo può avere l’educazione nella costruzione di un assetto istituzionale capace di realizzare la pubblicità del potere e nella diffusione dell’uso pubblico della ragione? Possono gli esseri umani essere “educati alla pubblicità”? Da una parte ci si è voluti interrogare sulla possibilità che le istituzioni possano avere un ruolo in questo senso. Se il contesto in cui ci muoviamo e agiamo è organizzato in maniera tale che la pubblicità ne sia il fondamento, questo contribuirà a diffon-

“CHE RUOLO PUÒ AVERE L’EDUCAZIONE NELLA COSTRUZIONE DI UN ASSETTO ISTITUZIONALE CAPACE DI REALIZZARE LA PUBBLICITÀ DEL POTERE E NELLA DIFFUSIONE DELL’USO PUBBLICO DELLA RAGIONE? POSSONO GLI ESSERI UMANI ESSERE EDUCATI ALLA PUBBLICITÀ?”

dere tra gli individui l’importanza di tale concetto e la sua pratica. Dall’altra parte, il tentativo è stato anche quello più generale di provare a tracciare le linee di un’educazione alla pubblicità secondo la prospettiva kantiana. Questo ha significato individuare, nel disegno pedagogico kantiano, come e quando sia possibile proporre a coloro che devono essere educati il “catechismo del diritto”. Ma soprattutto ha significato comprendere limiti e ricchezza di un’educazione alla libertà, al pensiero autonomo e critico. Appunto, pubblico. Infine, perché rivolgersi a un grande “classico” per affrontare questi temi?

INNANZITUTTO perché la pubblicità è un tema centrale nella riflessione politica contemporanea, anche e soprattutto in quella declinazione che la vede in parte confondersi e in parte distinguersi dal concetto di trasparenza del potere e che è diventata imprescindibile per l’indagine sul modello democratico, sulla sua crisi e sulle modalità per fronteggiarla. Richiamare la riflessione kantiana, nell’ottica di recuperare alcune di quelle categorie mentali “classiche” che ci aiutano a comprendere la realtà, consente di agganciare questi temi allo sforzo di proporre un contesto in cui sia centrale lo sforzo di coloro che detengono il potere di rendere accessibili e controllabili (pubblicizzabili) i contenuti delle proprie azioni e decisioni.

DAL VERSANTE opposto di coloro che sono governati vi è la necessità di potere e volere operare tale controllo e, in questo caso, la prospettiva kantiana ci induce a riflettere sulla necessità di un certo uso pubblico della ragione affinché questo controllo possa realmente verificarsi. Inoltre, il riferimento all’ambito dell’educazione a partire dalla prospettiva kantiana apre un campo di riflessione molto fecondo per questi stessi temi.

La questione dell’accesso alle informazioni, della capacità del potere politico di aprirsi, dell’importanza di una cittadinanza attiva perché, in un contesto democratico, il controllo del potere politico possa realmente funzionare non è solo una questione di ingegneria istituzionale o giuridica, ma investe anche e soprattutto l’educazione. Alcune delle domande che dovremmo porci oggi sono le stesse che animano la riflessione kantiana e che hanno guidato questo lavoro: si può educare ad un uso libero e autonomo della ragione? Quale pratica educativa è più idonea affinché si possa essere formati a comprendere l’importanza del diritto? Si può alimentare attraverso gli strumenti dell’educazione lo spirito democratico? ■

LA PAGINA DELLA POESIA

IL DIARIO DI ANA NOVAC

“Tresor/difende la tua isola/
tu stai morendo/ lentamente
[...] rimani/ come un paese /
che non compare sulle car-
te”. Sono, questi, i versi con cui si
apre e conclude la poesia che Eliza
Macadan (della sua scrittura e della
sua poetica si è detto in un articolo
pubblicato su questa stessa rivista
nel mese di luglio 2023) ha dedicato
a Ana Novac. Una poesia che oltre a
sancire e a suggellare l’amicizia e il
forte legame tra Eliza e Ana è anche il
ritratto/biografia di Ana Novac,
scrittrice di origine romena deportata
ad Auschwitz nel 1944, e di cui si è
conservato un eccezionale documen-
to, *In cerca di giorni felici*, il diario
che Ana scrisse durante la sua prigio-
nia. Eliza e Ana si conoscono a Parigi
dove Ana, dopo un periodo trascorso
in Romania e Germania, aveva definiti-
vamente deciso di risiedere.

Quando si incontrano Eliza è una
giovane giornalista romena che sta
facendo il suo tirocinio in Francia e
Ana un’affermata scrittrice di roman-
zi e opere teatrali che ha trovato
“nella lingua francese, non nella
Francia, la sua patria”. Un paio d’ore
di intervista in cui Ana si racconta
con estrema naturalezza si trasfor-
mano in un legame duraturo fatto di
reciproca amicizia e fiducia, al punto
che Ana poco prima di morire cederà
ad Eliza i diritti per pubblicare la sua
opera in lingua romena.

ANA NOVAC, pseudonimo di Zimra
Harsányi, nasce nel 1930 nel Nord
della Transilvania, diventata poi terri-
torio ungherese nel 1940 dopo il Se-
condo arbitrato di Vienna. In seguito,
quando nel 1944 la Germania nazista
prese il controllo dell’Ungheria, co-
minciarono ad essere istituiti dei
punti di raccolta per la deportazione
degli ebrei. Ana con la sua famiglia fu
deportata ad Auschwitz e in seguito
trasferita in altri sette campi di con-
centramento tra cui il campo di Kra-
tzau. Dopo la liberazione di Kratzau
nel 1945 Ana, unica sopravvissuta
della sua famiglia, trascorre un peri-
odo di due anni in ospedale per poi
tornare in Romania. Qui simpatizza
per il Partito Comunista e si dedica
completamente alla scrittura riceven-
do fin da subito attenzione e ricono-
scimenti. In seguito però per la sua
posizione critica nei confronti del



Ana Kovac, pseudonimo di Zimra
Harsányi (Credit: google.com)

regime comunista fu espulsa dal Par-
tito e dall’Unione degli Scrittori e
sottoposta al rigido controllo della
Securitate. Nel 1965 Ana Novac rie-
sce a lasciare la Romania, prima per
la Germania e poi per la Francia dove
morirà a Parigi nel 2010.

Ana Novac come lei stessa ebbe a
dire nacque quindi “sotto una dittatu-
ra fascista” e visse “la sua gioventù
sotto una dittatura proletaria e, tra
l’una e l’altra” fece “un giro ad Au-
schwitz e in altri sette campi di con-
centramento”. E ad Auschwitz, per
sopravvivere alle condizioni disuma-
ne del campo, Ana con determinazio-
ne continuò a scrivere quel diario che
aveva cominciato all’età di undici
anni.

Giorno dopo giorno in quel luogo
dove “respirare era un perpetuo mi-
racolo”, Ana con mozziconi di matite
trovati un po’ ovunque annotava
dettagliatamente su carta grigia, ma-
nifesti strappati dai muri, e persino su
foglie di cavolo, ogni minimo evento
del campo, ogni relazione o contatto
con le compagne di prigionia de-

di SILVIA COMOGLIO

scritte con minuzia e spesso anche in
modo impietoso e caricaturale, e
questo per quel lato sarcastico e iro-
nico, sardonico e umoristico, proprio
del carattere di Ana. Un lato che la
accompagnerà nel corso della sua
intera esistenza e che a Parigi finirà
con l’alienarle le simpatie della comu-
nità degli scrittori e anche, per quel
suo parlare addirittura di Auschwitz
in termini ironici, della comunità
ebraica.

SCRIVERE il diario, tenere il diario,
era la ragione di vita di Ana, il suo
modo di lavorare contro i suoi carne-
fici. Perfettamente consapevole delle
conseguenze a cui sarebbe andata
incontro se l’avessero “pescata”, Ana
non esitava a scrivere e a nascondere
i suoi foglietti negli zoccoli, ad impa-
rare a memoria interi capitoli del suo
diario per poi riscriverli ancora e an-
cora su altri foglietti. Testimoniare,
era questo che sentiva di dover fare.

“Lo ammetto, sono un testimone
capriccioso; ma come fornire altri-
menti una visione esauriente del
campo? Sarebbe come vuotare il
mare con un cucchiaino. Se il mio
stile lascia a desiderare non è per
trascuratezza. No: ci sono pagine che
ho ricopiato cinque volte. Ogni riga
mi costa fatica. Spesso riesco a
mettere insieme i miei pensieri solo a
prezzo di un terribile sforzo. [...] Non
mi va di scrivere, ma bisogna farlo!
‘Non è per me stessa!’ Ma cosa vuol
dire ‘me stessa?’ Non sono che uno
sguardo; un’ebrea che guarda, una
spia! Tutto qua. Spero che queste
pagine potranno servire da testimo-
nianza, il giorno della resa dei conti.
Ma, se anche la mia unica lettrice
fossi io, scriverei comunque. E mette-
rei altrettanta cura - almeno suppon-
go - nello scegliere l’aggettivo o il
verbo giusto”. La centralità della
scrittura, indispensabile per poter
testimoniare. E Ana che si vota com-
pletamente alla scrittura. Che si ag-
grappa alla scrittura. Nei campi e
dopo, quando sarà liberata. Quei

(Continua a pagina 10)

IL DIARIO DI ANA NOVAC DI SILVIA COMOGLIO

(Continua da pagina 9)

foglietti le ritorneranno tra le mani sedici anni dopo la liberazione e Ana, che in quei sedici anni aveva cancellato il campo, non esiterà a ricopiare e a decifrare quelle pagine ingiallite, scritte mosso da una fame "più forte di ogni altra fame", scritte per difendersi dal campo.

Una difesa di cui si farà carico Tresor, il cane di *Le maître de Trésor*, il suo ultimo romanzo, che è poi il cane con cui si apre anche la poesia/biografia di Eliza Macadan: "Tresor/difende la tua isola". Tresor non difende infatti soltanto l'isola di Skopelos dove Ana per la sua malattia ai polmoni trascorreva alcuni mesi all'anno.

Tresor difende anche la scrittura di Ana, tutto ciò che Ana ha testimoniato del campo di sterminio durante il campo, e dopo, quando il cancro, scrive Eliza, ha preso ormai "con sé i tuoi capelli", e tu "stai morendo in diretta/ alla televisione tedesca" durante l'unica intervista rilasciata in Germania. Ana, per il suo paese, per la Romania, ci dice Eliza riprendendo il titolo di un romanzo di Ana, *Comme un pays qui ne figure pas sur la carte*, rimane "come un paese / che non

compare sulle carte", e a nulla sono serviti gli sforzi di Eliza per far rappresentare i suoi drammi o per far leggere parti del suo diario.

Non così al di fuori della Romania dove il suo diario ampiamente tradotto ci consegna una testimonianza lucida e impietosa del campo e della voglia di vivere e sopravvivere: "eravamo tutte martiri, con una voglia di vivere talmente esorbitante, che eliminava la pietà anche al cospetto della morte (degli altri). Uno strano pianeta, un universo a conti fatti ignoto, salvo per coloro che ne facevano parte, governato da un'unica legge: sopravvivere". ■

Riferimenti

Ana Novac, *In cerca di giorni felici*, Milano, Mondadori, 2023.

Eliza Macadan, *Tresor*, in *Anestesia delle nevi*, Milano, La Vita Felice, 2015.

È stato di recente pubblicato, per la casa editrice Stilo di Bari, *Schiava e libera. Storia di Sojourner Truth pioniera dei diritti civili*. Si tratta del primo testo reso disponibile in lingua italiana di quella che può essere considerata, al tempo stesso, come una delle primissime abolizioniste e sostenitrici dei diritti delle donne negli Stati Uniti. Sapientemente tradotto e curato da Raoul Lolli, dottore di ricerca in "Letterature moderne, comparate e postcoloniali: Letterature e culture dei Paesi di lingua inglese" e professore di Inglese nella scuola secondaria, il volume è impreziosito da una ricca Prefazione (pp. 7-18) di Thomas Casadei, professore di Filosofia del diritto presso l'Università di Modena-Reggio Emilia, ove insegna anche Teoria e prassi dei diritti umani.

Pubblichiamo qui di seguito una recensione di Lisa Ridolfi. (Red.)



A *in't I a woman?*: il grido di battaglia con cui Sojourner Truth è passata alla storia costituisce un aspetto assai rilevante in materia di rivendicazione dei diritti civili da parte delle donne e degli uomini afroamericani.

Rimasto per molti anni rinchiuso in

FAUTRICE DEL PROPRIO DESTINO, LOTTATRICE PER L'EMANCIPAZIONE DELLE DONNE, STRENUA SOSTENITRICE DEI DIRITTI PER TUTTI E TUTTE

LA STORIA DI SOJOURNER TRUTH

di LISA RIDOLFI

qualche cassetto impolverato della costa orientale del mondo "a stelle e strisce", il dolore di una donna comune, ma piena di vita, ha dato la possibilità alle generazioni venute dopo di lei di interfacciarsi con quella che è divenuta una figura simbolo negli Stati Uniti ma che il vecchio continente solo di recente ha cominciato a scoprire. In Italia la sua storia può essere conosciuta grazie al lavoro di traduzione e cura svolto da Raoul Lolli in questo volume.

Isabella Baumfree, per sua scelta divenuta poi Sojourner Truth, era una schiava del distretto di New York City la cui data di nascita non è certa: dovrebbe essere comunque avvenuta tra il 1797 e il 1800.

La scelta del nome, effettuata nel 1843 dopo varie peripezie, vuole far coincidere il concetto di *verità* (truth) con la condizione del *soggiornare* (sojourner). Il soggiorno può includere l'albergo dell'anima - il corpo - ma anche il concetto di viaggiatrice quale

fu, per scelta; il viaggio la portò ad avere un contatto molto diretto con realtà simili alla sua: tutte utili all'apprendimento di quali potessero essere le basi da gettare per un mondo che stava cambiando.

Truth, dopo essere sopravvissuta ai campi di cotone, alle frustate ed alle atroci insidie che gli schiavi del territorio americano subirono prima della Guerra di Secessione e dell'abolizione dello schiavismo, farà della propria vita un manifesto di nuova identità della figura femminile. Riuscirà a dimostrare che il superamento dei tremendi ostacoli che intralciano un cammino - come le catene della schiavitù - sono stati tasselli necessari per riuscire ad emergere come protagonista di un'autentica *liberazione*; la sua figura si staglia come quella di una lottatrice per i diritti di tutti e tutte, degli schiavi, dei nullatenenti, delle donne (fu una fervente sostenitrice della causa del loro diritto di

(Continua a pagina 11)

LA STORIA DI SOJOURNER TRUTH DI LISA RIDOLFI

(Continua da pagina 10)

voto). Il suo insegnamento, che per anni è rimasto relegato al contesto statunitense, oggi trova spazi importanti negli studi in materia di lotta per i diritti civili e nell'ambito degli studi sulla genesi dell'intersezionalità nel contesto delle prime rivendicazioni femministe (sul punto si veda: Th. Casadei, *Alle origini dell'intersezionalità: Sojourner Truth [ca 1797-1883]*, in "About Gender. International journal of gender studies", 23, 2023, pp. 361-377).

Con la sua tenacia e la sua caparbia ha effettivamente anticipato di un centinaio d'anni, come ricorda nella sua prefazione Thomas Casadei (*Gli insegnamenti di un'analfabeta: Sojourner Truth [ca 1797-1883]*, in part. pp. 15-16), il rifiuto di piegarsi di Rosa Parks alle autorità bianche del paese e alle loro leggi discriminatorie.

Con un disperato bisogno di emergere, la protagonista di questa biografia lascia una traccia indelebile nel destino di tutte quelle donne che hanno subito subordinazione, oppressione, dominio, violenza, ma che sono riuscite a trovare la voce per dire "No".

Dallo pseudonimo del nome non solo si intuisce la forza d'animo di una donna che è stata figlia, schiava, madre, moglie, ma soprattutto che ha saputo rendersi libera, nel segno dell'autodeterminazione.

TUTTO ciò che Isabella, quando ancora usava il suo nome di battesimo, voleva dalla vita era liberare sé nonché gli altri e le altre dalle catene.

Impavida e noncurante delle conseguenze, fu la prima donna, per di più nera, che citò a giudizio un uomo negli Stati Uniti. Sfidò la legge senza porre filtri alla sua parola: tutto in nome della ragione che la faceva andare avanti e la faceva essere sicura e convinta del proprio valore come soggetto autonomo.

Prima dell'abolizione ufficiale della schiavitù nello stato di New York, in cui si trovava all'epoca, nel 1827, provò l'esperienza della fuga che le consentì di mettere se stessa davanti a tutto - Truth non sapeva né leggere né scrivere, deciderà quindi di dettare le sue memorie ad un'amica scrittrice che nel tempo si renderà conto di avere tra le mani un libro



Schiava e libera. Storia di Sojourner Truth pioniera dei diritti civili, traduzione e cura di Raoul Lolli, Prefazione di Thomas Casadei, Bari, Stilo Editore, 2023, pp. 143, euro 15,20

antesignano della lotta all'abolizionismo e alla segregazione; un libro fondamentale per i diritti civili, che diventerà basilare per scrittrici afroamericane come Angela Davis (1944) e Bell Hooks (Gloria Jean Watkins 1952-2021) alla ricerca delle basi del pensiero nero nel segno della lotta per la libertà (su questi aspetti rinvio a B.G. Bello, *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*, Milano, Franco Angeli, 2020, la quale offre un'accuratissima ricostruzione della storia della nozione di intersezionalità [pp. 23-49] segnalando la centrale rilevanza della figura di Sojourner Truth [pp. 42-43]; cfr., anche, K. Smiet, *Sojourner Truth and Intersectionality: Traveling Truths in Feminist Scholarship*, New York-London, Routledge, 2020).

IN ATTESA del 1851 in cui terrà un discorso pubblico - il quale riscuoterà un'audience paragonabile ad *I Have a Dream* di Martin Luther King - fece trascrivere il libro di memorie in due fasi: la prima incentrata sulla sfera personale che prevede una carrellata di informazioni su come si viveva in condizioni di schiavitù. La seconda incentrata sulle sue lotte politiche per



Sojourner Truth (1797 circa - 1883), pseudonimo di Isabella Baumfree, in un ritratto nel 1864 (Credit: Wikipedia.org)

l'abolizione della schiavitù e per i diritti delle donne, a cominciare dal suffragio. La sua popolarità è dovuta anche al fatto che venne ricevuta dal presidente Abraham Lincoln durante la Guerra Civile, e, una volta finita quest'ultima, si batté per l'assegnazione delle terre a coloro che erano stati schiavi e ai reduci di guerra rimasti vivi. La tematica dell'abitazione è infatti uno degli elementi su cui fece leva, a partire dall'assunto che per avere dignità occorre avere una terra su cui costruire qualcosa di proprio, senza dover essere soggiogati ed ancora dipendenti da padroni.

GRAZIE alla sua attività pubblica, Sojourner Truth è riuscita a fare breccia nei cuori di tutti coloro che cercano di trovare la chiave di svolta per un'umanità migliore. Morì nel 1883 in Michigan, dove visse gli ultimi anni della sua vita, lasciando in eredità la sua determinazione come donna capace di costruire il proprio destino, come lottatrice per l'emancipazione, come strenua sostenitrice dei diritti per tutti e tutte. ■

Tra i libri editi nel 2023 che ho avuto la fortuna di leggere, un posto piuttosto speciale spetta senza alcun dubbio a quello di Ernesto Ferrero, morto il 31 ottobre scorso, intitolato *Goethe, Kafka e Borges e la civile arte del tradurre*, apparso, per i tipi di Il Formichiere e con le illustrazioni davvero originali di Lino Di Lallo, all'interno della brillante Collana dei "Quaderni di stretta brevità".

Si tratta di una pubblicazione che merita la giusta attenzione, se non altro per l'assunto di fondo, che poi è squisitamente politico-civile. La pluralità è ricchezza, scrive senza mezzi termini l'autore; e il confronto tra le differenze amplia la conoscenza di sé, dell'altro e del mondo.

Partendo dall'atavica questione della Torre di Babele percepita e vissuta come una vera e propria, insuperabile maledizione, in base alla quale - in ultima istanza - si tende a identificare lo straniero con "l'estraneo, il diverso, il nemico potenziale", Ferrero richiama la persuasione di Primo Levi per cui "chi esercita il mestiere di traduttore o di interprete dovrebbe essere onorato in quanto si adopera a limitare i danni" di tale maledizione.

UN'ARTE CIVILE, dunque, ma allo stesso tempo anche profondamente politica, che fa del traduttore-interprete una sorta di "aumentatore di senso", chiamato a vivere, in qualità di custode e insieme *responsabile* della parola, perennemente all'ombra dell'autore. Una missione umile e grande.

Chi si misura con il compito-arte del tradurre, però, è destinato a vivere da eterno *insoddisfatto* delle parole con le quali ha a che fare, le quali di volta in volta hanno un peso immane e vanno pertanto soppesate, ma come se dalle proprie scelte dovesse dipendere il destino del mondo intero. Tradurre, allora, oltre a essere sempre un po' tradire - come sappiamo - è anche vivere e praticare la responsabilità della parola nella misura in cui si arriva a "difendere le dighe di una civiltà in crisi", che *in primis* è crisi culturale, che riguarda tutti e non si limita certo a essere una questione solamente letteraria.

Ferrero, prima di ricostruire la gustosa storia della traduzione italiana di *I dolori del giovane Werther* del 1782 (la prima in italiano, appunto, ma edita in Svizzera), sottolinea il

UNA MISSIONE UMILE E GRANDE

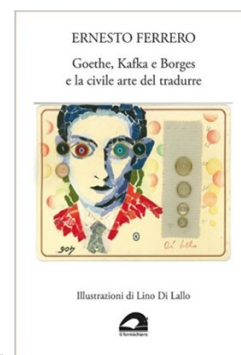
TRADURRE: UN'ARTE CIVILE E POLITICA

di GIUSEPPE MOSCATI

fatto che non solo i nostri antenati, ma anche la nostra stessa immaginazione è stata nutrita e plasmata, oltre che dai libri, al contempo anche dalle traduzioni. Le quali peraltro sono state traduzioni "eroiche", "discutibili" o anche, inevitabilmente, "sbagliate". Nel senso che pure queste ultime offrono il loro contributo alla costruzione della "storia della cultura che sentiamo come nostra". E Goethe, tra l'altro, amando "comparare le più diverse realtà culturali", ha saputo cogliere a fondo il portato politico del tradurre.

La chiosa su Borges e con Borges, infine, è mirabile. Ferrero ricorda che per il grande scrittore e intellettuale argentino "l'originale è infedele alla traduzione", mentre il ritenere quest'ultima inferiore alla prima corri-

Ernesto Ferrero,
*Goethe, Kafka
e Borges
e la civile arte
del tradurre*,
Foligno,
Il Formichiere,
2023, pp. 44,
euro 10,00



sponde niente altro che a un "pregiudizio mistico". Torniamo così all'idea di fondo per la quale chi traduce fa un esercizio di *pacificazione*; aumenta la realtà dei testi, ai quali dona una nuova, arricchita vita, così avvicinando tra loro le culture e i popoli. ■

L'ORDINE DEL TEMPO

In questo suo libro Carlo Rovelli coinvolge il lettore parlando dello scorrere del tempo. Un mistero di cui ciascuno ha esperienza in ogni istante della propria vita. Ma è un mistero anche per i fisici di tutto il mondo, che hanno visto il tempo trasformarsi in modo radicale, da Newton a Einstein, alla meccanica quantistica, fino alle teorie sulla gravità a loop, di cui Rovelli stesso è uno dei principali teorici. Nelle equazioni di Newton il tempo era sempre presente, ma oggi nelle equazioni fondamentali della fisica il tempo sparisce. Passato e futuro non si oppongono più come a lungo si è pensato. E a dileguarsi per la fisica è proprio ciò che chiunque crede sia l'unico elemento sicuro: il presente. E allora "perché ricordiamo il passato e non il futuro? Siamo noi a esistere nel tempo o il tempo esiste in noi? Cosa significa davvero che il tempo 'scorre'? Cosa lega il tempo alla nostra natura di soggetti? Cosa ascolto, quando ascolto lo scorrere del tempo? [...] Nel corso del tempo si succedono in ordine gli avvenimenti dell'universo: passati, presenti, futuri; il passato è fissato, il futuro aperto... Bene, tutto questo si è rivelato falso...".

L'autore. **Carlo Rovelli** (1956, Verona), laureato in Fisica all'Università di Bologna, ha svolto il dottorato all'Università di Padova. Ha lavorato nelle Università di Roma e di Pittsburgh, e per il Centro di Fisica teorica dell'Università del Mediterraneo di Marsiglia. Ha introdotto la Teoria della gravitazione quantistica a loop, attualmente considerata la più accreditata in ambito fisico. ■ (U.Piv.) **Carlo Rovelli, L'ordine del tempo, Milano, Adelphi, 2017, pp. 207, euro 14,00**